

5^a Domenica di Pasqua (2015)

At 7,2- 8.11-12a.17.20-22.30-34.36-42a.44-48a.51-54;Salmo 117; 1Cor2.6-12;Gv 17,1b-11

I lunghi discorsi di Gesù ai discepoli durante la cena, proposti nel vangelo di Giovanni, sono una sorta di *testamento*; essi terminano con la preghiera al Padre, la *preghiera sacerdotale* la si chiama, che occupa tutto il c. 17. Ne abbiamo ascoltato soltanto la prima parte, meno della metà.

La composizione di Giovanni è audace, come per altro audaci sono già i discorsi di addio. Essi danno parola al testamento spirituale di Gesù, al medesimo messaggio dunque che Gesù esprime con il dono della vita per loro. Gesù affidò l'interpretazione di quel dono al gesto laconico del pane e del vino: *il corpo è dato per loro, il sangue è sparso in remissione dei peccati*. In Giovanni Gesù dà parola al messaggio iscritto in quel gesto. La preghiera sacerdotale dà parola invece – così potremmo interpretare – alla consegna che Gesù fa della propria vita al Padre. Lascia ai discepoli sulla terra una memoria; consegna nelle mani del Padre la vita interrotta. Anche per Gesù infatti, come per tutti noi, è impossibile portare a termine la vita; essa dev'essere consegnata, al Padre, e insieme ai discepoli.

La formula dei discorsi di addio non è esclusiva del quarto vangelo. Ci sono precedenti illustri. Il più importante è quello di Mosè: giunto ormai al bordo estremo della sua vita sulla terra, sul confine di quella terra promessa nella quale non entrerà, egli pronuncia discorsi di testamento e di addio. Il libro del *Deuteronomio*, il quinto libro di Mosè, è costruito appunto nella forma del discorso di addio, di tre discorsi di addio. Esso è uno dei modelli del quarto vangelo.

Colpisce questo fatto: anche il *Deuteronomio* termina con una preghiera di Mosè morente. Più precisamente, con due preghiere: una di ringraziamento per il cammino percorso nei quarant'anni del deserto, l'altra per benedire le dodici tribù. I contenuti della preghiera di Gesù sono molto simili a quelli delle due preghiere di Mosè: Gesù ricorda il cammino precedente, lo interpreta, e quindi ne affida il compimento futuro all'opera del Padre.

C'è un legame stretto tra l'opera che compiuta da Gesù e la sua preghiera sulla soglia estrema della vita. Tutto quel che egli ha fatto rimanda a un compimento, che soltanto il Padre può realizzare. Subito all'inizio Gesù dice: *Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te*. Tutto quello che Gesù ha fatto nella sua vita mirava a questo, rendere testimonianza al Padre, alla sua misericordia, alle sue opere buone, alla sua fedeltà senza pentimenti alle promesse mediante le quali ha dato origine al cammino di tutti i suoi figli. Il Figlio ha portato a termine la sua opera; ma così come portata a termine da lui quell'opera rimane incompiuta; non basta a proclamare la gloria del Padre. Occorre dunque ora che il Padre stesso glorifichi il Figlio, così ché lui possa glorificare il Padre.

Diciamo la stessa cosa in termini meno astratti. Gesù ha proclamato la parola del Padre senza lasciarsi intimorire dagli uomini. Proprio a motivo della sua fedeltà alla volontà del Padre perde la propria vita in questo mondo. I suoi nemici pensano che a seguito della sua morte apparirà evidente la vanità delle sue pretese, il carattere infondato della sua fiducia nel Padre, dunque la falsità di tutto il suo messaggio. Non è vero che il Padre dei cieli si prende cura della vita del figlio. La morte di Gesù mostra chiaramente a tutti che Dio abbandona il giusto nella tomba, e prima sulla croce. *Se sei figlio di Dio, scendi dalla croce e ti crederemo* – questa appunto è la filosofia dei persecutori. Gesù prega il Padre che li smentisca; e in tal modo glorifichi il Figlio. Invoca in sostanza la sua risurrezione dai morti; in tal modo tutti sapranno che Dio non dimentica il giusto alla corruzione.

Tu, Padre, - aggiunge Gesù - hai dato al Figlio potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. La missione del Figlio sulla terra è appunto questa, di dare la vita eterna a tutti coloro che il Padre gli ha consegnato. E la vita eterna è questa, *che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo*. Appunto questo compito Gesù ha portato a compimento sulla terra. *Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare*. Perché i discepoli possano continuare a credere nella verità che ho annunciato loro è neces-

sario che tu, Padre, glorifichi il Figlio davanti a te con la medesima gloria che egli aveva presso di te prima che il mondo fosse.

A questo punto la preghiera che Gesù fa per se stesso trapassa nella preghiera per i discepoli. *Io prego per loro*, dice Gesù; prego per quelli ai quali ho *manifestato il tuo nome*. Essi erano nel mondo, erano del mondo; ma in realtà *erano tuoi e tu li hai dati a me*. Essi hanno creduto e hanno osservato la tua parola. Ora sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Per loro io prego e non per il mondo. Ti chiedo di tenerli separati da questo mondo. Finché ero con loro, li custodivo io. Ma ora io lascio il mondo ed essi vi rimangono. Ti chiedo, Padre, di custodirli nel tuo nome, *perché siano una sola cosa, come noi*.

Assomiglia alla preghiera di Gesù la raccomandazione che Paolo rivolge ai *Corinzi*. Ha detto loro che Dio confonde la sapienza dei sapienti con la sua stoltezza, che mentre i greci cercano la sapienza, lui, Paolo ha predicato un vangelo folle. Poi però aggiunge che, in realtà, *tra coloro che sono perfetti parliamo di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla*. I dominatori di questo mondo ridotti a nulla sono gli stessi che hanno crocifisso Gesù e che Gesù chiede al Padre di confutare.

La sapienza di Dio, della quale Paolo parla, è una sapienza *nel mistero*; essa è rimasta nascosta ai dominatori del mondo. Se l'avessero conosciuta *non avrebbero crocifisso il Signore della gloria*. Ma come già diceva il profeta Isaia:

*Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
Dio le ha preparate per coloro che lo amano.*

Quelle cose sono nascoste da sempre. Ma *a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio*. Per spiegare il senso dello Spirito Santo Paolo ricorre all'analogia umana. *Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai conosciuti se non lo Spirito di Dio*. In questi segreti noti soltanto attraverso lo Spirito noi entriamo divenendo partecipi dello Spirito di Gesù: *non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato*.

La differenza tra la verità dello Spirito e quella della lettera è ignota anche a coloro che difendono Mosè contro Stefano; essi presumono che Stefano parli contro Mosè: *Lo abbiamo udito pronunciare espressioni blasfeme contro Mosè e contro Dio*. In realtà, la verità di Mosè è nota soltanto a Stefano, Egli, istruito dallo Spirito di Gesù, confonde gli avversari. I difensori della lettera uccidono Stefano, come hanno ucciso Gesù.

Il Signore stesso faccia dono del suo Spirito, testimoni della sua verità; ci liberi dal lievito dei farisei e anche dalla paura delle loro trame.